



NERVALTEATRO



PREMESSA

di Nerval Teatro e Lorenzo Donati

Il teatro è di tutti, è uno strumento per darsi delle risposte, per confrontarsi con i propri limiti e donarsi alla comunità

Nerval Teatro, fondata nel 2007 da Maurizio Lupinelli ed Elisa Pol, lavora alla creazione e alla promozione di iniziative teatrali, culturali e formative frutto di sperimentazione e ricerca, volte a favorire l'inserimento sociale di persone che vivono esperienze di gravi patologie e di forte marginalità. La citazione di Maurizio Lupinelli, in apertura, esprime perfettamente il portato di necessità e azione poetica che sta alla base del Laboratorio Permanente *Il Teatro è Differenza*, progetto culturale di inclusione sociale rivolto a persone con disabilità della città di Ravenna. Alla base dell'esperienza c'è la consapevolezza del valore artistico del lavoro con queste persone speciali, che mostrano una ricchezza espressiva abitualmente nascosta e fanno germogliare forme di teatro e sperimentazione nuove. Al Laboratorio Permanente *Il teatro è differenza* partecipano circa 25 persone con disabilità, provenienti dalle Cooperative Sociali cittadine (Selenia, San Vitale e La Pieve) che hanno aderito alla progettualità inserendo il laboratorio all'interno delle proprie attività quotidiane. *Il teatro è differenza* trae ispirazione dal progetto gemello pluridecennale portato avanti dal 2007 nel territorio della Bassa Val di Cecina ed è stato attivato a Ravenna nel 2019, in dialogo con l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Ravenna. È un modello progettuale che si concretizza attraverso la condivisione di strumenti e pratiche teatrali in un percorso di accompagnamento di lungo respiro che prevede cinque giorni consecutivi di incontri al mese tutto l'anno. Alla prova del tempo, il laboratorio si è dimostrato utile nel portare benefici a coloro che vi hanno preso e vi prendono parte; allo stesso tempo questa esperienza è in grado anche di rappresentare, per il luogo in cui è attivato, uno sguardo nuovo rispetto ai temi della diversità, disabilità ed emarginazione: un innovativo approccio che coinvolge sia i partecipanti, ma di riflesso anche le famiglie, gli educatori direttamente connessi alle attività proposte e la collettività stessa.

Nerval Teatro

Il diario che avete fra le mani è un esperimento. Come nella ricerca scientifica, abbiamo una domanda da verificare sul campo mettendola alla prova. Cosa accade se sollecitiamo un confronto fra lo sguardo di chi sta crescendo e le persone che partecipano al laboratorio *Il teatro è differenza*? Dove per persone intendiamo chiunque ne faccia parte: attori e attrici, registi e guide, educatrici ed educatori. La sensazione di partenza, appunto da verificare, è che si possa generare un fecondo spaesamento, un dialogo fra diversità che è ciò che dovrebbe sostanziare il vivere collettivo.

I testi che seguono restituiscono le tracce di due settimane di lavoro osservate, ciascuna testimoniata da una coppia di studentesse come parte di un Pcto. Da parte nostra abbiamo in piccola parte "orientato" il campo di indagine, chiedendo alle giovani di esercitare diversi gradienti di osservazione partecipante e di restituzione scritta: dapprima prestando attenzione a quanto vedevano, cercando di concentrarsi su dettagli a loro detti importanti e descrivendoli con dovizia di particolari; poi anche dialogando, intervistando, approfondendo incontrando le persone, provando talvolta a contenere il racconto in una misura ridotta oppure lasciando liberamente fluire la scrittura. Quale è la cosa più importante successa oggi? Quali sono i fatti che non dobbiamo assolutamente dimenticare, se pensiamo di ritrovare questi appunti fra qualche anno? Provate a scrivere a "voi stesse" nel futuro, appuntando ciò che è essenziale ricordare, mescolando fatti accaduti e considerazioni personali (emozioni, dubbi, imbarazzi ecc.).

Al centro del diario trovate alcuni "ritratti", un tentativo di avvicinare quel processo teatrale che presuppone il mettersi nei panni degli altri, mentre i testi degli ultimi giorni contengono le risposte ad alcune domande che ci siamo posti: che tipo di teatro è quello che abbiamo osservato? Come cambia il nostro sguardo, a contatto con attori e attrici con disabilità?

Dunque al termine della lettura di questi diari, pensando all'incontro che abbiamo sperimentato, è cambiato lo sguardo? Si è generato lo spaesamento auspicato? Cambia il teatro e cambiano le istituzioni educative, anche riflettendo sulla peculiarità di questo Pcto?

Alcune iniziali risposte le incontriamo a seguire, suggerendo che progetti simili possano essere messi a sistema nei prossimi anni.

Lorenzo Donati

Diario delle differenze

PCTO - Percorso per le competenze trasversali e l'orientamento
Polo umanistico Liceo Dante Alighieri di Ravenna

Studentesse partecipanti: Aresu Giulia, Laezza Eleonora, Marian Laura,
Zahed Naima, classi 3Csu e 3Bsu del Liceo delle Scienze Umane

Tutor progetto: Prof.sse Cappellino Maria Concetta e Greco Francesca
Coordinatrice del progetto: Prof.ssa Mandrioli Daniela

Laboratorio Il teatro è differenza

A cura di Maurizio Lupinelli ed Elisa Pol
condotto da Maurizio Lupinelli, Flaminia Pasquini Ferretti, Elisa Pol

Gli Attraversamenti delle settimane di febbraio e marzo sono stati curati
rispettivamente dall'attrice e regista Fiorenza Menni e dalla danzatrice e
coreografa Cristina Rizzo

10 febbraio

Oggi, 10 febbraio, è stata una giornata molto significativa poiché è la prima volta che svolgo Pcto. All'inizio della mattinata, quando tutti i ragazzi hanno cominciato ad arrivare, mi sono agitata perché avevo ansia di non saper interagire con loro nel modo più adeguato e non sapevo le attività che si sarebbero svolte nel corso della mattinata. Ma, all'improvviso, mi sono calmata quando alcuni dei ragazzi sono venuti a presentarsi e a parlare con me; ricordo sicuramente Erica che, non appena mi ha visto, ha iniziato a riempirmi di complimenti e ha provato ad instaurare una conversazione con me chiedendomi quanti anni avessi e raccontandomi della sua giornata di ieri.

È stato un bel momento poiché ho potuto notare quanto questi ragazzi siano accoglienti e quanto siano curiosi nei confronti di altre persone.

Uno dei momenti che ha creato in me più emozioni contrastanti è stato lo stretching iniziale dove hanno invitato me e l'altra mia compagna a partecipare, mi sono sentita un po' in imbarazzo perché non conoscevo le persone con cui stavo per fare stretching. Ma alla fine quel momento si è rivelato molto divertente ed è stato un modo per poter conoscere di più i ragazzi: abbiamo iniziato con degli esercizi di inspirazione ed espirazione dove dovevamo inspirare allungando il più possibile le braccia e dovevamo espirare prima lasciando cadere le mani libere lungo il corpo e, successivamente, accasciandoci come delle foglie che cadono a terra. Poi la guida dei ragazzi ha chiesto a questi ultimi di eseguire i versi degli animali e di accompagnarli con il movimento, ognuno di noi doveva ripetere quello che vedeva. Anche in questo momento ho provato un po' di imbarazzo poiché non ero abituata a svolgere esercizi del genere ma è stato un bel momento per poter imparare a lasciarsi andare.

Penso che la cosa più bella di questa giornata sia stata, oltre a cominciare a comprendere il lavoro che bisogna svolgere con i ragazzi, riuscire ad instaurare delle conversazioni e spero che nei prossimi giorni si possano creare dei bei momenti.

Eleonora

Oggi abbiamo fatto un'attività che mi ha fatto riflettere su come ognuno di noi può esprimersi in modo diverso, anche attraverso piccoli gesti o suoni. La giornata è iniziata con un riscaldamento in cui dovevamo seguire la guida nei movimenti, respirare profondamente e allungare le braccia, cercando di sentirci più liberi e distesi. Un momento che mi ha colpito è stato quando ci è stato chiesto di fare il verso di un animale, ognuno con il proprio movimento. Non solo i suoni, ma anche i gesti, i tratti del volto, ogni cosa era diversa tra di noi.

Poi, durante il gioco con gli oggetti, c'è stato un momento che mi ha fatto riflettere. Barbara ha indossato il cappotto, ha preso la valigia e il tubo e ha iniziato a camminare per la stanza. Inizialmente sembrava quasi non sapere bene cosa fare, ma man mano che girava e parlava, il suo personaggio diventava sempre più reale. «Faccio finta di fare la dottoressa», ha detto con una tranquillità che mi ha fatto pensare a quanto sia potente la fantasia. Poi, quando Lupo l'ha fermata, è rimasta in piedi, in quella stessa posizione, con il tubo sulla spalla, come se quel momento fosse diventato una scena da raccontare senza bisogno di aggiungere altro. Ho pensato a come, a volte, possiamo trasformare le nostre azioni in qualcosa di più grande, semplicemente decidendo di viverle pienamente, senza spiegare troppo.

Laura

Incontro con il laboratorio, 10 febbraio

Qual è il momento che più ti piace quando fai teatro?

Trovi il lavoro che svolgi qui interessante e perchè?

Vi piace stare insieme?

Cosa vi piace di più della tournée?

Lupo

Ragazzi, la domanda è: vi piace il teatro che stiamo facendo qui?

Erica

Quando lavoro con la borsa cappotto mi piace.

Andrea

Per me il teatro è un punto di ritrovo per la gente ad essere visti come attori. Sul palco.

Domanda

Cosa vuol dire far l'attore? Magari raccontateci un momento quando vi esercitate che vi piace, che preferite rispetto agli altri.

Lupo

È una bella domanda. Che cos'è la cosa che ti piace di più del teatro? Eh anche te. Dove siamo andati? Cosa vi ha colpito della tournée? Cosa vi è piaciuto di più della tournée quando siamo andati?

Risposta

Andare fuori a dormire.

Lupo

Paolone prova, allora a te cos'è che ti piace in tutto il teatro? Eh, c'è qualcosa che ti piace nel teatro? No? E però sei sempre qua, vuoi sempre star vicino a me. Mi vuoi fare da assistente? Cos'è che ti piace nel teatro, gli attori o la luce? La luce. Lui è impallinato con i fari, tutte le volte gli do delle luci in mano.

Paolone

Ai fari.

Lupo

Lui era in scena con il suo bastone e la luce illuminava, è vero. E la cosa che ti piace di più è la luce, stare nella luce. Ah, lui è stato l'unico attore che ha avuto il coraggio di dire: vengo in tournée, ma io a Bergamo non recito, lo faccio solo a Milano. Lui si era messo in testa che dava la sua presenza a Milano, a Bergamo no. Vero? A Milano invece si è donato al pubblico.

Lorenzo

Vorrei sapere da voi qual è invece una cosa difficile del teatro che fate, del teatro che fate qui.

Andrea

La preparazione mentale. Un conto è quando si è preparati perché ci si è per esempio vestiti, un'altra è la preparazione mentale.

Erica

Mi è piaciuto di più *Marat Sade* quando c'erano i film, i finti poliziotti.

Lupo

È qual è di tutte le volte che abbiamo fatto teatro la cosa difficile per te, quella dove trovavi delle difficoltà?

Erica

Facendo l'infermiera, mi preoccupavo sempre che c'era molta gente. Io avevo paura di sbagliare, come si può dire, avevo paura. Avevo paura di sbagliarmi, di fare una buffonata.

11 febbraio

Oggi, 11 febbraio, è stata una giornata molto speciale poiché è stato molto coinvolgente poter vedere come i ragazzi lavorano con delle persone esterne che non vivono nella quotidianità. Oggi sono stati fatti molti esercizi come fare andare una persona al centro e dire che cosa gli piace della vita mentre tutti gli altri si davano la mano stando in centro. La seconda parte della giornata penso sia stata la mia preferita perché i ragazzi e le educatrici hanno potuto lavorare con la musica.

Tra tutti gli esercizi che sono stati eseguiti con la musica quello che mi ha colpito di più è stato ballare in coppia con i ragazzi e non perdere mai di vista il loro sguardo; penso che sia stata una grande occasione per riuscire a socializzare e ad entrare in contatto con loro. Per esempio ho ballato con Nicola e mi sono divertita molto perché diceva un sacco di cose divertenti. Dopo aver ballato con lui, abbiamo instaurato un bel rapporto di amicizia. Ho ballato anche con Matteo e anche in quel momento mi sono divertita molto, le sue espressioni erano molto carine, continuava a sorridermi e cercava sempre il mio sguardo.

Un altro momento che mi è piaciuto molto è stato ballare tutti quanti insieme: io tenevo le mani di Romano e di Matteo ed entrambi hanno eseguito il loro compito molto bene e mi sono divertita. Penso oggi di essermi avvicinata di più ai ragazzi e ne sono molto contenta, la loro capacità di includere persone che non vivono la loro quotidianità, e il grande affetto che dimostrano, sono fra le loro caratteristiche più belle, mai mi sarei immaginata questa accoglienza da parte loro. Questa occasione mi ha fatto realizzare che loro, in realtà, non hanno pregiudizi nei confronti di altri individui che apparentemente sono diversi da loro; non hanno pregiudizi nemmeno nei confronti delle attività che vengono loro proposte, sono completamente predisposti a stare insieme ad altre persone, qualcosa che si sottovaluta.

Eleonora

Oggi è stata una giornata interessante e piena di nuove esperienze. Abbiamo cominciato facendo ai ragazzi alcune domande per conoscerli meglio, tipo se gli piace il teatro, cosa gli piace di più del teatro e se amano stare insieme. È stato bello vedere come ognuno rispondeva in modo diverso. Poi abbiamo incontrato Fiorenza, che ci guiderà nel laboratorio per i prossimi tre giorni. Ci siamo presentati in modo molto semplice: ci siamo messi in cerchio e, uno alla volta, siamo andati al centro per guardare gli altri e dire cosa ci piaceva. È stato un momento con un po' di silenzio, ma anche di connessione, perché ognuno di noi ha scelto con cura cosa dire. Successivamente, abbiamo fatto un gioco divertente con il "Sì" e il "No". Ognuno di noi doveva scegliere se essere a favore o contro una determinata affermazione, e poi, indipendentemente dalla nostra opinione personale, dovevamo argomentare come se stessimo dalla parte opposta. A volte la discussione si è fatta accesa, ma alla fine abbiamo tutti imparato qualcosa: a saper esprimere le nostre idee in modo più chiaro e motivato. Era un modo un po' speciale per entrare in contatto e iniziare a muoverci insieme. Poi è venuto il momento di spostarsi dentro e fuori dalla scena. All'inizio ci siamo messi a guardare in alto, come se la musica arrivasse dal cielo. Mi ha fatto sentire leggera, come se davvero la musica ci stesse portando in un altro posto. Dopo, ci siamo divertiti a ballare a coppie, guardandoci negli occhi. È stato molto bello, non solo per la danza, ma per come siamo riusciti a comunicare senza parole, solo con gli sguardi. Ho ballato con Romano (lo sceriffo), Matteo, che è davvero un ballerino bravo, e Lorenzo. La giornata è finita con un momento speciale: Daniele ha messo una canzone di Lucio Battisti, Giardini di Marzo, e un'altra canzone di Battisti. I ragazzi sono stati entusiasti e hanno cominciato a cantare e ballare insieme. Mi ha colpito quanto Battisti piacesse a tutti loro, era come un filo che li univa tutti. Ho capito che, a volte, la musica è davvero un linguaggio universale. Oggi ho imparato che, anche in un gruppo, possiamo conoscerci e divertirci semplicemente facendo delle cose insieme, come ballare o ascoltare la stessa musica. Mi sento contenta di far parte di questo laboratorio, anche perché ogni giorno sembra essere una scoperta.

Laura

12 febbraio

Oggi abbiamo fatto molte attività in gruppo ed anche individuali perché eravamo di meno rispetto al solito, come quando ci siamo divertiti a ballare tutti insieme in cerchio prima tenendoci per mano. Nicola ha insistito per prendere la mia mano, poi senza mano. È stato un momento molto toccante perché vedere i ragazzi divertirsi così tanto "solo" con della musica mi ha fatto emozionare. Ho potuto oggi constatare quanto io mi sia affezionata ai ragazzi e quanto anche loro abbiano cominciato ad affezionarsi a me. Nicola insisteva durante le attività a voler ballare con me, cercava in qualche modo di "difendermi" se qualcuno provava anche solo a sfiorarmi. Mi rivolgeva molti dolci sorrisi e cercava continuamente di instaurare delle conversazioni con me. Quando è venuto il momento di stare tutti quanti in cerchio e tenerci per mano, ha voluto prendere la mia e quando dovevano ballare solo i ragazzi ha voluto che ci fossi anche io. Tutte queste accortezze nei miei confronti mi hanno fatto sciogliere come un cubetto di ghiaccio, ho potuto realmente capire l'affetto dietro a tutte quelle azioni.

Ho realizzato che prima di conoscere questi ragazzi forse dei pregiudizi li avevo, pensavo che non sarebbero stati capaci di instaurare dei rapporti con persone "diverse da loro", non pensavo nemmeno che io stessa potessi affezionarmi così tanto e non credevo che fossero in grado di provare così tanto affetto e soprattutto di darlo. Mi sono dovuta ricredere in tutte queste cose grazie alla loro gentilezza, simpatia ed accortezza. Auguro veramente che tutte le persone che nutrono giudizi negativi verso gli altri possano passare del tempo insieme a chi all'apparenza può risultare diverso.

Eleonora

Oggi è stata una giornata un po' particolare, iniziata con il gruppo ridotto, visto che qualcuno mancava. Abbiamo cominciato il laboratorio con un'entrata in scena individuale, ognuno di noi si è presentato uno alla volta, accompagnato da una canzone che Lorenzo aveva scelto. È stato bello vedere come ogni canzone come I Giardini di marzo, Gloria e Quindici piani rispecchiasse un po' la personalità di chi la sceglieva, un modo per esprimere qualcosa di sé. Dopodiché abbiamo fatto un esercizio di rilassamento. Ci siamo diretti verso il palco e ci siamo concentrati sulla ricerca di una musica che ci rilassasse il più possibile, cercando di liberarci da ogni tensione. È stato un momento di introspezione, dove la musica ci ha accompagnato nel distendere i pensieri. Il gioco del sì e del no ci ha coinvolti ancora di più, ci ha permesso di comunicare in modo semplice ma efficace. Abbiamo riso, scherzato, ma c'era anche un'atmosfera di concentrazione, come se il gioco ci aiutasse a entrare in sintonia. La parte finale è stata dedicata alla danza. Nonostante fossimo in pochi, ognuno ha ballato in libertà e poi, in silenzio, ci siamo messi tutti in scena. La giornata è stata un'opportunità per riflettere su come piccoli gesti, semplici parole e momenti di condivisione possano avere un grande impatto. Il rilassamento, l'espressione di sé e la musica sono strumenti potentissimi per connetterci agli altri e a noi stessi. Quando ci si concede di rilassarsi, senza pressioni né aspettative, riusciamo a lasciar andare le barriere e ad esprimere la nostra autenticità. La musica, poi, ha un potere unico di unire le persone, anche senza parole. È un linguaggio universale che trascende le differenze e crea un legame che va oltre il semplice suono. L'espressione di sé, che sia tramite il corpo, la voce o la musica, ci permette di mostrare chi siamo veramente, senza filtri, e in quei momenti, anche se siamo in pochi, ci sentiamo più vicini che mai. La giornata è stata un ricordo di come la semplicità e l'autenticità possano renderci più uniti e più forti, anche nei momenti di solitudine o di silenzio.

Laura

13 febbraio

Oggi purtroppo molti ragazzi non erano presenti perché ammalati e ci hanno comunicato che nemmeno domani ci saranno. Dato che domani sarà a malincuore il mio ultimo giorno, mi dispiace non averli potuti incontrare ancora. Abbiamo svolto varie attività, quella per me più significativa è stata la scena in cui Erica, Simone e Lupo dialogavano. Questa attività mi ha fatto aprire gli occhi su quanta fantasia abbiano questi ragazzi perché partendo da temi molto semplici (che ora è?) sono riusciti a sviluppare un vero e proprio dialogo che con l'aiuto di Lupo è stato molto interessante da osservare. I ragazzi hanno usato molte sfumature nella loro voce, Erica per esempio aveva un bel tono squillante e riuscivo a comprendere perfettamente tutte le parole che uscivano dalla sua bocca, ma sapeva anche riuscire a tenere un tono di voce più basso e lo stesso valeva per Simone. Grazie a questa attività ho potuto comprendere che ci sono veramente dei ragazzi che sono portati per stare sul palco; all'inizio, prima di fare questo progetto, ammetto di essere stata un po' scettica. Mi chiedevo come era possibile per persone apparentemente diverse da "noi" riuscire a stare sul palco e recitare. Ma stando con loro ho capito che in fondo non sono così diversi da "noi", sono molto intelligenti, talvolta molto furbi e sono dotati di una fantasia incredibile e ciò gli permette di essere dei veri e propri attori. Penso che "noi" possiamo risultare meno dotati nello stare sul palco rispetto a "loro", poiché loro hanno una teatralità innata rispetto a "noi" e ciò lo si può vedere per esempio nelle prove: da una consegna riescono a far emergere dei movimenti, dei gesti, degli sguardi che "noi" non saremmo in grado di fare. Ad essere sincera oggi ero un po' triste nel venire al laboratorio poiché nonostante siano passati pochi giorni, mi sono affezionata a tutti i ragazzi e domani sarà l'ultimo giorno che li vedrò, ma la loro presenza mi ha risollevato il morale. Ogni giorno si riconfermano come persone veramente speciali e non perché diversamente abili ma semplicemente per il modo puro di essere loro stessi.

Eleonora

Oggi la giornata è iniziata con un esercizio in cerchio, che ci ha aiutato a concentrarci e a entrare in sintonia. Prima abbiamo camminato, cercando di prendere il posto di un altro senza fermarci, poi è diventato più difficile: ho iniziato a chiamare il nome di una persona e quella doveva prendere il posto di un'altra, cercando di mantenere il ritmo e la fluidità. L'esercizio è diventato ancora più complesso quando ho dovuto fare un gesto diverso ogni volta, aggiungendo una dimensione creativa al gioco. Dopo l'esercizio, abbiamo creato un palco improvvisato e abbiamo cominciato a lavorare sulle scene. Ogni persona ha avuto la possibilità di creare una scena da solo, il che ci ha permesso di esprimere liberamente le nostre idee e le emozioni, ad esempio Michela ha fatto finta di essere al mare: si è distesa sulla panchina, come se stesse prendendo il sole e ha anche finto di fumare una sigaretta, in perfetto stile vacanziero. Era davvero coinvolgente vederla entrare nella parte, con tanta naturalezza. Simone, invece, ha scelto di rappresentare una scena alla fermata del bus. È riuscito a rendere l'attesa, la noia e l'insofferenza che si provano in quei momenti con grande realismo, anche senza parlare, ma solo attraverso i suoi movimenti e le espressioni. È stato interessante vedere come ognuno di noi riuscisse a raccontare una storia solo con il corpo e le emozioni. Più tardi, abbiamo formato dei gruppi di tre per costruire delle scene insieme, dove ognuno di noi doveva collaborare e adattarsi agli altri.

Mentre i ragazzi facevano una pausa, io ed Eleonora abbiamo avuto l'opportunità di fare delle domande alle operatrici, cercando di capire come si sono formate per lavorare con i ragazzi. È stato interessante ascoltare le loro esperienze e comprendere meglio il loro percorso professionale. È stato affascinante scoprire come ogni persona abbia un percorso di studi e un bagaglio diverso che ha portato a entrare in contatto con il mondo dei ragazzi diversamente abili. Marcella, l'operatrice de La Pieve, ha iniziato il suo percorso con il Liceo Artistico e, quando è arrivata per la prima volta a lavorare con questi ragazzi, ha deciso di proseguire in questo mondo dopo aver visto quanto le fosse piaciuto il laboratorio.

È bello vedere come la sua passione per l'arte si sia unita alla volontà di offrire a questi ragazzi un'esperienza che possa aiutarli a esprimersi e a sviluppare la loro creatività. Dall'altra parte c'è Rita, che ha seguito un percorso completamente diverso: ha frequentato l'agrario e poi ha studiato ingegneria all'università. Tuttavia, è stata la sua passione per lo sport a condurla nel mondo dei ragazzi diversamente abili. Dopo aver iniziato a lavorare con loro attraverso lo sport, ha deciso di proseguire con un percorso socio-pedagogico per poter dedicarsi a tempo pieno a questa attività che ama tanto. Una giornata piena di riflessioni e crescita, sia per i ragazzi che per noi. Questo incontro di esperienze e storie mi ha colpita profondamente. Ognuno di noi ha un modo unico di entrare in contatto con ciò che gli sta intorno. Il modo in cui Marcella e Rita hanno trovato il loro posto nel mondo dei ragazzi diversamente abili mi ha fatto riflettere su quanto le passioni e le esperienze personali possano portare a percorsi di vita che, pur prendendo strade diverse, si incontrano in un obiettivo comune: quello di rendere la vita di queste persone più ricca e piena di opportunità.

Laura

14 febbraio

Oggi siamo arrivati alla fine di questa fantastica esperienza di PCTO e non posso fare a meno di riflettere su quanto siamo riusciti a imparare e divertirci in questi giorni. La giornata è iniziata con un riscaldamento particolare: l'esercizio di toccarsi le mani senza afferrarle, ma solo sfiorandole, ha subito messo tutti in un'atmosfera più rilassata e concentrata. Poi siamo tornati a fare un esercizio che avevamo già affrontato ieri, ma con una variazione: oggi dovevamo creare delle scene mute, senza usare la voce, ed è stato interessante vedere come ognuno riusciva a esprimersi solo con il corpo. Barbara ha interpretato una scena al mare, Lorenzo ha fatto finta di allenarsi in palestra, facendo pesi, mentre Matteo ha rappresentato il ruolo di un operaio. Successivamente, ci siamo divisi in gruppi più piccoli: prima in tre e poi in sette persone, e abbiamo continuato con altri esercizi di improvvisazione, dove ognuno doveva dire una battuta. È stato divertente vedere come le situazioni si sviluppavano in modo spontaneo: il momento più divertente è stato quando i ragazzi hanno dato dell'ubriacone a Nicola, che si è difeso con molta ironia. Un'esperienza che sicuramente ricorderò con affetto! Per concludere questa esperienza, abbiamo scattato una foto tutti insieme. È stato un bel modo per fermare nel tempo questa settimana, che è stata intensa e ricca di emozioni. Ogni giorno ha portato qualcosa di nuovo, e sono grata per questa opportunità che mi ha permesso di imparare e conoscere meglio non solo il mondo del teatro, ma anche i miei compagni di percorso: i ragazzi diversamente abili, i quali sono una fonte continua di ispirazione, perché riescono a mostrare una forza interiore e una determinazione che spesso sottovalutiamo. La loro capacità di affrontare le difficoltà quotidiane con un sorriso e di superare gli ostacoli, sia fisici che sociali, è un esempio di resilienza straordinaria. Pensando a questo, mi viene in mente la canzone Imagine di John Lennon, che ci invita a sognare un mondo di uguaglianza, senza barriere né differenze. Proprio come nella canzone, dove si immagina un mondo in cui le persone vivano in pace e senza conflitti, il mondo dei ragazzi diversamente abili ci insegna che la vera forza sta nell'accettare le diversità e nell'unirci, abbattendo le barriere che ci separano. Ogni giorno, ci ricordano che la bellezza della vita sta proprio nelle differenze, e che ciascuno di noi ha qualcosa di unico da offrire.

Laura

La giornata di oggi è stata intensa e carica di emozioni perché è stato il mio ultimo giorno con i ragazzi. Ci sono stati vari momenti che mi hanno colpita, per esempio quando abbiamo fatto riscaldamento tutti insieme e ci dovevamo prendere per mano camminando nello spazio circostante. Non dovevamo stringerci ma dovevamo sfiorarci ed è stato un momento molto delicato.

Ognuno di loro è stato profondamente attento a non stringermi le mani e a prenderle morbidamente ma, con Matteo si è creato davvero un momento speciale: continuava a guardarmi e a farmi dei gran sorrisi e, mentre stavamo svolgendo l'esercizio mi ha guardata e mi ha detto che ero bellissima e che mi amava.

In quel momento mi sono completamente sciolta.

Un altro momento che porterò nel cuore è stato quando durante la pausa in cui Erica e Barbara si sono avvicinate per parlare con me e da quel momento in poi Barbara ha voluto la mia mano e continuava ad abbracciarmi cercando conforto ed affetto poiché stava ricordando sua mamma che non c'era più. Penso che questo teatro e il modo in cui si svolge mi abbia cambiato, il modo in cui questi ragazzi instaurano dialoghi su discorsi che, a un primo impatto, potremmo definire come abbastanza semplici, il modo in cui ballano fluidamente, il pathos che mettono in un semplice movimento sono per me sensazionali. Sono in grado di avere della fantasia in modi che noi non riusciremmo. Per esempio quando Lupo chiedeva loro di eseguire delle scene senza l'utilizzo della voce e senza oggetti, sono sicura che molti di noi non avrebbero saputo cosa fare; al contrario tutti quanti i ragazzi hanno saputo svolgere qualcosa diverso l'uno dall'altro. Per creare un grande lavoro con questi ragazzi penso che la cosa fondamentale su cui concentrarsi sia il fatto che indipendentemente da essere normodotati o diversamente abili, siamo tutti esseri umani. Accogliendo quest'ottica penso che potremmo liberarci da pensieri che ci inducono a stabilire che siamo diversi perché, partecipando a questo progetto ho potuto cogliere che in realtà non lo siamo: "loro" sono in grado esattamente di fare tutto ciò che gli viene chiesto e di farlo anche meglio di come "noi" stessi lo svolgeremo.

Penso che lo sguardo di diffidenza nei confronti di questi ragazzi che svolgono teatro possa cambiare soltanto partecipando a questi incontri di preparazione, osservando il modo in cui lavorano. Penso che sarebbe molto interessante se alcune prove potessero essere a porte aperte, permettendo di osservare per cominciare a comprenderli.

Spero vivamente che tutti possano comprendere l'arte che tutti questi ragazzi hanno dentro loro stessi. Porterò questa esperienza nel cuore con la consapevolezza di aver imparato molto da ognuno di loro.

Eleonora

Interviste a cura di Eleonora e Laura

1. Perché ha scelto questa professione?
2. Il suo percorso di studi
3. Da quanto lavora qui?
4. Continua a formarsi? Pensa che questo lavoro sia un'occasione per formarsi?

Risposte dell'educatrice Marcella Belletti

1. Ho iniziato per caso, inizialmente ero un insegnante di disegno per questi ragazzi e in seguito sono rimasta come educatrice.
2. Ho fatto il liceo artistico.
3. Lavoro da ormai 35 anni.
4. Penso che sia un'occasione per formarsi vedendo anche altri ragazzi.

Risposte dell'educatrice Rita Cardone

1. Inizialmente mi sono laureata in ingegneria e insegnavo judo per guadagnarmi da vivere. È arrivato un gruppo di persone diversamente abili a judo e stando con loro ho capito che ingegneria non era il mio percorso e mi sono iscritta al socio-pedagogico.
2. Ho frequentato l'istituto tecnico agrario e poi ho fatto ingegneria.
3. Lavoro qui dal 2009.
4. Penso che per svolgere questo lavoro ti devi continuamente formare perché ognuno dei ragazzi ha delle sfaccettature che devi imparare a gestire, devi gestire queste sfaccettature anche in relazione alla crescita dei ragazzi.

Risposte di Flaminia Pasquini Ferretti, formatrice teatrale e conduttrice del laboratorio con Nerval Teatro

1. Era il 2023 quando Lupo stava per svolgere un laboratorio con i ragazzi per debuttare a teatro. Io non avevo mai parlato con Lupo. Inizio un laboratorio con 15/16 ragazzi tra i 18 e i 40 anni che si svolgeva la sera e mi diverto ad osservare. Mi viene proposto allora di seguire questo laboratorio qui, che si svolge la mattina e, al debutto al teatro mi emoziono non tanto per il luogo che era spettacolare ma per i ragazzi. Mi insegnano a stare nel presente, non sottraggono quello che loro sono e rispondono con immediatezza, qualcosa che a noi manca.
2. Ho frequentato il liceo classico, in seguito ho fatto la triennale a beni culturali a Pisa e poi ho fatto la magistrale a Ravenna di restauro e conservazione dei beni culturali. Adesso mi sono iscritta alla triennale del Dams.
3. Lavoro ufficialmente qui da Gennaio 2024.
4. Penso che questo lavoro ti induca a formarti altrimenti c'è una sorta di appiattimento.

RITRATTI

Erica raccontata da Eleonora

Sono fermamente convinta che Erica sia un'attrice nata.

La sua voce cambia di intensità a seconda del compito che deve svolgere come ad esempio oggi, quando doveva instaurare un dialogo con altri ragazzi e ha iniziato a parlare a un tono di voce non troppo elevato che però man mano aveva un crescendo, scandendo molto bene le parole; anche quando parlava a voce bassa io riuscivo comunque a comprendere tutto ciò che diceva.

Un'altra sua caratteristica molto particolare è il ballo: si muove molto fluidamente e riesce praticamente da subito a capire con che intensità che cosa deve ballare in un determinato lasso di tempo. Si muove come una farfalla che vola leggera. Quando balla, il suo volto è occupato nel concentrarsi al massimo quindi non lascia spazio a sorrisi. Finito di ballare, quando rivolge gli occhi al pubblico lancia loro uno sguardo allegro.

Fuori dal palcoscenico è una ragazza estremamente curiosa, fa domande alle altre persone ascoltandole attentamente, da molta confidenza anche a chi non conosce; ricordo perfettamente che il primo giorno di questo progetto è stata la prima a rivolgermi la parola e a cercare di scoprire di più sul mio conto. Erica ha inoltre una bella parlantina che le torna utile quando, in una scena, deve provare ad improvvisare.

Lorenzo raccontata da Laura

Lorenzo ha un talento naturale per il teatro. La sua presenza scenica è forte e coinvolgente, sa come catturare l'attenzione del pubblico con la sua energia. Quando si esibisce, la sua voce ha una potenza incredibile. A Lorenzo piace molto la musica soprattutto le canzoni di Sfera Ebbasta. Fuori dal palco, Lorenzo è una persona che sa come farsi notare in modo positivo. È curioso e sa come fare domande pertinenti, mettendo subito a proprio agio chiunque, come se avesse il dono di ascoltare davvero gli altri. Ricordo ancora il primo giorno, quando mi ha cercata con naturalezza per conoscermi e creare subito un legame. Ha un approccio spontaneo e diretto, che lo rende simpatico e facilmente avvicinabile.

Non solo è un artista completo, ma una persona che sa come creare un'atmosfera di positività e coinvolgimento attorno a sé. Perché nelle sue peculiarità riesce a farsi capire, comprendere e divertirsi come noi, perché non sono loro quelli diversi ma siamo noi ad essere...diversi. Spesso, nella nostra società, siamo abituati a guardare chi ha bisogni speciali come "diverso", ma in realtà sono le nostre percezioni e aspettative a essere distorte. La diversità non è un'etichetta che possiamo apporre sugli altri, ma una condizione che appartiene a tutti, in modi diversi e unici. Se riuscissimo a guardare senza pregiudizi, ci accorgeremo che la vera bellezza sta nella varietà delle esperienze e nelle diverse capacità di ognuno di noi. Siamo tutti diversi, ognuno con la propria individualità, e questo è ciò che arricchisce il nostro mondo.

Lorenzo raccontata da Giulia

Ho conosciuto un ragazzo di nome Lorenzo durante un progetto di PCTO. Ha 23 anni, ha già finito la scuola e ha una sorella di nome Margherita. So che compie gli anni a dicembre, ma non sono riuscita a sapere la data precisa. Il suo colore preferito è il blu, proprio come il mio. Quando gliel'ho detto tutta contenta, lui mi ha sorriso e mi ha chiesto: «Perché?». Un po' sorpresa, gli ho risposto che mi ricordava il cielo, e lui, sorridendo, ha detto: «Anche a me».

Gli ho chiesto se guardava film o leggeva libri. Mi ha detto che ogni tanto guardava dei film la sera e poi mi ha chiesto se lo facessi anche io. Gli ho risposto che li guardo sempre e lui, sempre sorridente, mi ha chiesto: «Perché?». Un po' in difficoltà, gli ho spiegato che mi piace molto guardare e appassionarmi a storie, e che sono una grande nerd in fatto di cinema. Lui ha risposto con un semplice: «Ah, bene bene». Poi gli ho suggerito di provare a leggere un libro e gliene ho consigliato qualcuno. Lorenzo è un ragazzo molto curioso. Ogni volta che gli facevo una domanda, dopo aver risposto mi chiedeva sempre: «Perché?». Questa cosa mi è piaciuta molto, perché penso che tra i giovani si sia un po' persa la voglia di conoscere e capire le cose.

Fisicamente, Lorenzo è molto alto. Indossa spesso un maglioncino verde natalizio con la scritta «Ho Ho Ho Merry Christmas to you» ed un grande cane in centro, dei jeans azzurri e delle Nike nere molto belle. Ha gli occhi grandi, vivaci e un viso molto espressivo. Quando è interessato o contento, spalanca tantissimo gli occhi, e ha uno dei sorrisi più genuini che abbia mai visto. Per fortuna, sorride molto spesso. Ha anche una voce molto squillante, una di quelle che senti anche quando cerca di parlare a bassa voce, insieme qualche volta siamo pure stati "sgridati" dalle guide per star chiacchierando troppo! Lorenzo è anche molto bravo a ballare. Durante gli esercizi di ballo, ballavo spesso con lui perché mi divertivo molto. Il suo stile mi ricorda la break dance. Ho provato a chiedergli se la ballasse, ma non ha capito. Ho cercato più volte di seguirlo, ma non riuscivo a stare al passo con la sua energia. Ogni volta, lui mi diceva che ero molto brava a ballare e io, un po' imbarazzata, gli rispondevo: «Eh beh, tu molto di più». Questa cosa mi ha fatto molto piacere. Cercava sempre di andare a ritmo con la musica battendo le mani o schioccando le dita. È un ragazzo molto dolce e cerca spesso di parlare con tutti. L'ho visto salutare gli altri ragazzi del progetto con un gentile «Ciao, come va?» e abbracciarli. A me piacciono molto i suoi abbracci e sicuramente anche agli altri. Lorenzo è anche molto giocoso. Oggi, per esempio, stavamo giocando con un lungo telo bianco: lo prendevamo dai lembi, lo tiravamo in aria e poi ci mettevamo sotto. Lui scherzava sui capelli che si alzavano in aria e mi guardava dicendo: «boo». Io ridevo e gli rispondevo: «BOO!». Inoltre, osserva molto con i suoi occhi vispi. L'ho visto spesso guardare me o gli altri e, quando ricambiavo il suo sguardo, a volte distoglieva subito gli occhi, altre volte invece mi sorrideva e mi chiedeva: «Come va?». Ho scoperto che gli piacciono molto i miei capelli. Negli ultimi giorni cercava spesso di giocare con le mie ciocche. Non mi dava affatto fastidio, anzi, mi faceva piacere. A volte lo sentivo avvicinarsi, prendere una ciocca di capelli e dire: «Mi piacciono i tuoi capelli, sono molto belli». Io ridevo e gli chiedevo: «Perché ti piacciono?». E lui rispondeva che erano molto morbidi. Questo suo gesto mi ha fatto pensare alla mia infanzia, quando anch'io toccavo i capelli delle mie compagne più ricci o più lunghi.

Mi sono trovata molto bene con Lorenzo, lui è simpatico, dolce e molto intelligente. Mi ha sorpreso come sia riuscita ad avvicinarmi così tanto a lui in così poco tempo, probabilmente grazie a tutte quelle volte che abbiamo ballato assieme!

Daniele raccontato da Naima

Daniele ha 64 anni, ma il 16 settembre ne compirà 65. Gli piace il suo nome e oggi mi ha detto che stava bene, anche se sembrava un po' triste, a mio parere. Gli ho chiesto perché fosse un po' così, ma non ha risposto. Ho insistito: «Non me lo vuoi dire?». Lui è rimasto in silenzio, poi da dietro una piccola smorfia ha sorriso e ha detto semplicemente «no», iniziando a ridere. Gli piace molto la musica, specialmente Gianni Morandi e un certo "Bob" di cui non ricordo bene il cognome. Il suo colore preferito è il rosso, ama ballare e ha detto che gli piace molto danzare con me. Gli piacciono gli animali, soprattutto cani e gatti, ma quando gli ho chiesto se ne avesse mai avuto uno ha detto di no, senza esserne sicuro. Non ha mai avuto una fidanzata. Gli piacciono molto i cappelletti. Dice di non avere molti amici, ma al centro sì: Luca, Gianluca e Letizia. È una persona vivace e affettuosa, cerca spesso il contatto fisico. Abbraccia, accarezza, bacia sulla fronte e sulle mani. Sorride spesso e ha un atteggiamento aperto e solare. Ha una camminata particolare, come se sfilasse su una passerella e quando è fermo si appoggia sempre su un lato, o a destra, o a sinistra. Ha capelli bianchi e radi, un viso a cuore e occhi molto chiari, tra verde e marrone. Si veste con pantaloni larghi, maglioni e felpe con la zip. Ha uno sguardo a volte un po' perso, come se fosse tra le nuvole, ma guarda le persone dritto negli occhi quando parla. I suoi occhi sono scavati. Si muove con sicurezza, non è timido, non ha tic particolari e parla molto, anche se a volte unisce le parole senza scandirle bene, quindi non sempre capisco. Quando gli chiedo di ripetere, lo fa senza problemi. Si avvicina sempre alle persone, non evita mai lo sguardo, anzi, fissa spesso e sorride. Daniele ha un orologio di color argento della Casio, guarda spesso l'ora.

Mi ha detto che se lo è comprato da solo e che non gli è stato regalato, qualche giorno fa gustando l'orologio mi ha detto «sono già le 11», «il tempo passa in fretta con te».

Sa esprimere gioia, ma anche rabbia. Per esempio, un giorno, l'educatrice gli ha detto di girarsi perché era al contrario per un'attività. Si è infastidito e ha risposto: «Ma perché mi spingi? Non mi devi spingere, devi farlo con calma!» Sembrava arrabbiato, ma subito dopo ha lasciato perdere e si è calmato.

Daniele è molto curioso. Oggi mentre ballavamo parlava tanto con me. A un certo punto l'educatrice mi ha sussurrato all'orecchio: «Se parla troppo, puoi allontanarti». Io ho risposto: «No, tranquilla, tutto bene». Lui si è subito accorto che mi aveva detto qualcosa e mi ha chiesto: «Cos'è che ti ha detto?». Gli ho risposto: «Che ci siamo molto simpatici». Ma lui ha insistito: «Cosa ti ha detto davvero?».

Daniele vuole uscire con me. Mi propone sempre di andare a mangiare la pizza al centro. Quando gli ho detto che un giorno andremo, ha iniziato a elencare tutto quello che voleva mangiare: «lo voglio mangiare la pizza, poi voglio mangiare il secondo, poi voglio mangiare il dolce». Gli ho chiesto: «E poi basta, giusto?». Lui, sicuro: «No, poi il caffè!». Ho riso e gli ho chiesto: «Ma tu ce la fai a mangiare tutte queste cose?». Lui, serissimo: «Sì, sì, sì!». Ho detto: «Va bene, allora andremo a mangiare tutte queste cose». E lui: «Va bene, va bene». Gli ho chiesto: «Ma chi paga?». Si è indicato e ha detto con sicurezza: «Pago tutto io! Non ti preoccupare, pago io con i miei risparmi».

Oggi mi ha parlato tanto del suo compleanno, che sarà il 16 settembre. Me lo ha ripetuto più volte: «Il mio compleanno è il 16 settembre! Alle 4 il centro offre la torta, vieni alle 4 così la mangi anche tu!». Gli ho chiesto che torta sarà e mi ha detto: «Al cioccolato, perché a me piace molto il cioccolato». Poi mi ha chiesto un regalo. Mi ha detto: «Tu mi devi portare un dopobarba e una scatolina di cioccolatini». Per scherzo gli ho chiesto: «E vuoi anche i fiori?». Ha sorriso e ha detto: «No, no! Io non voglio i fiori perché sono da femminucce». Daniele non vuole che io mi dimentichi nulla, specialmente il suo compleanno.

Più volte mi ha ripetuto la data, come per assicurarsi che l'avessi memorizzata bene. A un certo punto, mi ha chiesto di scriverlo nelle note del telefono, perché così non l'avrei dimenticato. Ogni tanto, quando mi guarda, mi chiede: «Hai scritto tutto?», come se volesse controllare che non mi fossi scordata niente.

Daniele fuma, spesso lo vedo con una sigaretta in mano. Non l'ho mai visto particolarmente triste, è una persona solare e coccolona, che parla tanto e cerca sempre la compagnia degli altri.

3 marzo

Oggi è stato il primo giorno del laboratorio teatrale. Sono arrivata in ritardo per colpa degli autobus, e io e Giulia ci siamo immerse subito nell'attività di riscaldamento. Era un esercizio fatto di piccoli passi e movimenti, un modo per entrare in sintonia con il gruppo. Poi ci hanno messi a coppie, e io ero con Paolo. Paolo mi ha colpita. All'inizio osservava gli altri più che partecipare, ma poi tornava a guardarmi, sorrideva e provava a imitare i miei movimenti. Quel sorriso mi è rimasto impresso. Aveva qualcosa di spontaneo, sincero, e ogni volta che si concentrava su di me e ripeteva i miei gesti mi faceva una tenerezza incredibile. In un certo senso, ho capito che il modo giusto per stare con lui non era forzare nulla, ma aspettare. Aspettare che decidesse lui quando riprendere, stare al passo con il suo ritmo. Dopo il riscaldamento, siamo passati al canto. Ognuno sceglieva la canzone che voleva e la cantava liberamente. Paolo ha iniziato con Gloria, e poi qualcuno ha cantato Pasta col tonno di Bello Figo. Mi ha sorpreso che nessuno trovasse inopportuna la scelta, nonostante le canzoni di Bello Figo siano spesso provocatorie. Era tutto un grande momento di condivisione: chi cantava riceveva il sostegno degli altri, applausi e incoraggiamenti. Sembrava quasi un rituale per dare spazio a ciascuno.

Mentre ero lì, ho notato qualcosa di particolare in loro. Sono grandi osservatori, affettuosi, socievoli e curiosi, e mi hanno ricordato molto i bambini, ma senza l'egocentrismo tipico della loro età. Mi è venuto in mente Piaget e la sua teoria dello sviluppo cognitivo: i bambini attraversano diverse fasi, e in quella egocentrica tendono a vedere il mondo solo dalla loro prospettiva. Invece, qui c'era un senso di attenzione verso l'altro, un desiderio di conoscere, di partecipare, senza il bisogno di essere sempre al centro. Anche Bandura mi è tornato in mente: lui parla di apprendimento per imitazione, il modeling. È chiaro che molti di loro apprendono osservando e riproducendo i comportamenti degli altri. Paolo, per esempio, ha imitato i miei movimenti, ma lo faceva con il suo tempo, secondo il suo ritmo. Ed è proprio qui che ho capito una cosa: con loro non serve la pazienza nel senso comune del termine, ma l'attesa. Aspettarli, senza pressioni, lasciando loro il tempo di essere nel momento, senza pretendere che seguano un ritmo imposto dall'esterno.

Ma quello che mi è entrato davvero nel cuore è stato un altro momento. Alcune persone del gruppo mi hanno fatto dei complimenti. Mi hanno detto che i miei occhi e i miei capelli gli ricordavano le loro madri. All'inizio non ci ho dato molto peso, ma poi hanno iniziato a raccontarmi di loro. Mi hanno descritto i loro volti, i ricordi più vivi che avevano, episodi dell'infanzia o semplici gesti quotidiani. Alcuni di loro non hanno più la madre, ma la ricordano ancora con un affetto che non dipende dal tempo. Mi ha colpito quanto fosse naturale per loro condividere queste storie. E ancora di più il fatto che prima di raccontare si fossero interessati a me, alle mie origini, alla mia vita. Non era un dialogo unilaterale, ma uno scambio sincero. Uno di loro mi ha persino baciato la mano, come si faceva una volta. Un gesto così raro e carico di significato che mi ha lasciata senza parole.

Tra loro c'era Erika. Erika è molto aperta nel parlare, racconta con sicurezza, eppure ho percepito un'insicurezza profonda nel modo in cui si vede. Ci ha chiesto più volte: «Secondo voi sono bella? Perché io mi guardo allo specchio, ma non mi piaccio». Poi, senza aspettare la risposta, mi ha chiesto se mia madre fosse bella, per poi darsi da sola una risposta: «Se ha una figlia bella come te, per forza è bella». Mi ha indicato la sua pancia dicendo che si sente grassa. Io e Giulia abbiamo cercato di incoraggiarla, dicendole che è normale sentirsi così, che anche noi ci vediamo in un certo modo solo perché siamo abituate alla nostra immagine, ma che in realtà non ci rendiamo conto del nostro potenziale. Ho avuto l'impressione che le nostre parole le abbiano dato un piccolo sollievo, non totale, ma sufficiente a farla sentire ascoltata. Erika ha anche notato il mio maglione lilla e me lo ha subito fatto sapere: le piaceva molto e lo ha collegato a un abito rosa con i fiorellini che possiede, un dettaglio che mi ha fatto sorridere per la sua dolcezza. Ha apprezzato anche la mia collana, ma ha detto che lei non ne porta perché teme che si possano strappare con i bottoni dei vestiti. Un dettaglio pratico, ma che nasconde forse anche una certa rinuncia a prendersi cura della propria immagine come vorrebbe. Erika ha anche fatto un confronto tra la sua età e la nostra. «Siete giovani», ci ha detto, come se volesse sottolineare una distanza tra lei e noi.

Eppure, nei suoi racconti e nel suo modo di rivolgersi a noi, ho sentito un bisogno di vicinanza, di confronto, di riconoscimento.

C'è un'altra cosa che ho notato e che mi è rimasta impressa: la postura di molte persone del gruppo. Nessuno aveva una postura perfettamente eretta. Alcuni tendevano a stare non gobbi, ma con la schiena leggermente indietro e la pancia in avanti, il che dava l'impressione di una pancia gonfia. Non so quanto questa osservazione sia corretta, ma mi ha fatto pensare. Forse è solo una postura abituale, forse è legata a una certa rilassatezza del corpo, forse è altro. Alla fine del laboratorio, sono stati loro ad andarsene per primi. Io e Giulia siamo rimaste lì a osservarli mentre salutavano e ci chiedevano se saremmo tornate domani. Quando abbiamo risposto di sì, si sono illuminati.

Oggi ho imparato che la percezione che si ha delle persone disabili è spesso distorta. Si tende a vederli attraverso un filtro di pesantezza, di difficoltà, di diversità che li rende "altro" rispetto a noi. Ma oggi non ho visto nulla di questo. Certo, stare con loro richiede attenzione, ma non in un senso negativo. È più un adattamento reciproco, un entrare nel loro tempo senza forzarli a stare nel nostro.

Se tra due anni rileggerò questa pagina, voglio ricordare quello che ho provato nel momento in cui mi hanno associata alle loro madri. La loro tenerezza, la capacità di conservare quei ricordi con affetto, indipendentemente dal tempo passato. E voglio ricordare il sorriso di Paolo. Oggi mi sento felice. Felice di aver osservato, di aver ascoltato, di aver condiviso.

Naima

Quando siamo arrivate ero molto spaventata, era la prima volta che facevo il Pcto e non sapevo bene come comportarmi. Aperta la porta loro avevano già iniziato, ci hanno accolte velocemente e subito inserite nel cerchio che avevano formato. Stavano tutti seguendo i gesti della guida, Cristina Rizzo. Prima braccia incrociate, poi dietro la schiena, due passi avanti, due passi indietro e si ricominciava. Ad un certo punto ci hanno diviso in coppie, non sapevo dove andare quindi una delle guide mi ha indicato una signora da sola. Mi sono avvicinata e lei mi ha sorriso subito, iniziando a presentarsi, «mi chiamo Barbara» e a farmi molte domande: come mi chiamo? Quanti anni ho? Insieme abbiamo ripetuto la sequenza di movimenti iniziale, ed ogni tanto ci fermavamo per parlare per poi venir rimproverate dalle guide.

Barbara è una signora molto chiacchierona, la cosa che mi ha incuriosita di più di lei è come, quando non sapevamo più cosa dirci, lei mi dava informazioni in apparenza casuali riguardo alla sua vita. Mi ha parlato del suo cane, molto grande, di sua mamma e della sua vita in generale. Io la seguivo parlando di me, «io invece ho due gatti», e lei allora mi faceva molte altre domande «come si chiamano? come sono fatti? maschio o femmina?». All'inizio mi intimoriva un po', aveva un'espressione molto seria in volto, ma parlando ho capito che è una persona molto dolce e ogni volta che le sorridevo lei sorrideva indietro.

Ad un certo punto hanno messo la musica e ci hanno detto di ballare. Non me l'aspettavo in quel momento e quindi ero molto rigida, non sapevo bene cosa fare. Mi sono sciolta subito però ed io e Barbara abbiamo cominciato a ballare assieme.

Mentre la musica suonava a palla dalle casse io notavo un'altra signora che mi osservava da lontano, ogni tanto incrociavo lo sguardo con lei e lei mi salutava, io ovviamente ricambiavo.

La vedevo che ogni tanto cercava di avvicinarsi insieme al ragazzo con cui stava ballando. «Ciao, mi chiamo Erika, tu come ti chiami?», io ho risposto sorridente e abbiamo iniziato a parlare da lì. Erika aveva molta voglia di conoscerci e anche di farsi conoscere, la cosa che mi ha sorpreso di più è il fatto che entrasse subito in confidenza senza quella timidezza iniziale di molti dei ragazzi.

Ha parlato di molte cose come per esempio: i suoi familiari oppure aneddoti di suo nonno e della seconda guerra mondiale, di come volesse un fratellino ma nella sua famiglia ci sono solo femmine e mi sono incuriosita molto.

Abbiamo anche cantato! Molte persone si sono proposte di cantare delle canzoni come Gloria, Centro di gravità permanente ecc. Ad un certo punto ho notato lo sguardo di un ragazzo su di me, mi sono girata e capire cosa stesse succedendo, «Bello figo» ha detto senza esitazione. Un po' mi è venuto da sorridere per l'affermazione così insensata, allora gentilmente gli ho chiesto cosa intendesse, lui mi ha spiegato di quanto amasse questo cantante e di come lo ascoltasse tutti i giorni. Visto che stavamo facendo il karaoke gli ho proposto di metterla e con il microfono in mano ha iniziato a cantare tutta la canzone Pasta col tonno a memoria! Mi sono divertita tantissimo e insieme alla mia compagna di classe ci siamo messe a cantare con lui.

Poi è arrivato il momento di salutarsi, dopo aver cantato e ballato tutta la mattina. Le insicurezze e paure iniziali sul come comportarsi sono completamente svanite, mi sono trovata davvero bene. È un gruppo di persone molto diverse da loro, ma sono tutte molto affettuose ed educate, stavano attenti a non toccarmi troppo i capelli o a non abbracciarmi spesso per non mettermi a disagio.

Probabilmente tra due anni mi mancherà molto questa esperienza, per quanto manchino ancora un bel po' di giorni prima che finisca so già che mi rimarrà per sempre e terrò nel cuore tutte le persone del gruppo. Penso che sia fondamentale proprio non dimenticare tutte le persone che sto conoscendo durante questo progetto, le loro particolarità ed i loro caratteri tutti diversi.

Giulia

4 marzo

Oggi è stata una giornata tranquilla, senza grandi eventi, ma c'è stata una scena che mi ha colpito molto. Verso la fine della giornata, Cristina Rizzo, una delle nostre guide, ci ha chiesto di tenere una lunga spranga bianca come se fosse un sipario. L'esercizio consisteva nell'attraversarlo e dire una sola parola. Io e Naima abbiamo mantenuto il sipario, mentre gli altri dovevano essere i protagonisti della scena. All'inizio c'è stata confusione generale, alcuni ragazzi hanno cercato di fare la scena ma non sono riusciti a cogliere pienamente la consegna. Tra tutte le scene, quella di Silvia mi ha colpito più di ogni altra. È stata l'unica che ha cercato di prolungare il momento il più possibile, come se volesse trovare qualcosa di più profondo. All'inizio si è fermata accanto a un muro, guardandosi attorno come se stesse cercando qualcosa di invisibile. È come se avesse esplorato quella parete, si è spostata lentamente, un passo dopo l'altro, osservando ogni dettaglio. Dopo alcuni istanti, è passata sotto al sipario, colpendolo leggermente con la schiena, ha guardato le persone davanti a lei in silenzio spostando qua e là la testa come per osservare ogni singola persona e infine ha detto: «Babbo». Prima di pronunciare quella parola, c'è stato un lungo silenzio, uno di quei silenzi che sembrano sospendere il tempo. All'inizio mi aveva un po' sorpreso questa lunga pausa, anche destabilizzato in un certo senso, però poi ho iniziato a comprenderla, notando come desse ancora più enfasi a quella sola parola. La scelta di dire proprio «babbo» mi ha sorpreso più di tutto. Ho cercato di capire il motivo, ma più ci pensavo, più mi rendevo conto che probabilmente non avrei mai trovato una risposta certa. Forse era una parola che le dava sicurezza, qualcosa di familiare a cui aggrapparsi in quel momento. Barbara le ha chiesto di ripetere la scena e Silvia, anche se riluttante, è tornata lentamente al punto di partenza. Questa volta ha impiegato ancora più tempo a guardarsi attorno, scrutando ogni angolo della stanza con attenzione. Si è anche spinta verso una finestra che dava su un'altra stanza, cercando qualcosa con lo sguardo. Questa volta io e Naima abbiamo reso le cose più movimentate giocando con il sipario, spostandolo in alto ed in basso ripetutamente. Quando è passata di nuovo sotto il sipario, c'è stato ancora silenzio.

Poi, quasi in un sussurro, ha ripetuto quella stessa parola: «Babbo». Mi ha colpito perché mi ha fatto riflettere su quanto sia difficile fare una cosa del genere. Me ne rendo conto soprattutto perché, seguendo i laboratori della non-scuola del Teatro delle Albe, so bene cosa significhi recitare una scena davanti a tante persone che ti guardano. Molti dei miei compagni, me compresa, all'inizio non sono in grado di affrontare situazioni simili con sicurezza. Per questo mi ha sorpreso vedere come Silvia, ma anche gli altri ragazzi, abbiano trovato subito il coraggio di scegliere le parole giuste e la spinta necessaria per interpretare la loro scena. Mi ha fatto riflettere su come ognuno di noi abbia tempi diversi e modi propri di vivere le emozioni. Ancora adesso, ripensandoci, mi chiedo che parola avrei detto io. Forse anch'io avrei scelto qualcosa di familiare. Ma credo che certe parole vengano fuori solo in quei momenti, quando meno te l'aspetti.

Giulia

Oggi il laboratorio è iniziato in modo molto semplice ma coinvolgente, con tutti noi in cerchio. Uno alla volta dovevamo dire il nome di una città e, successivamente, di un animale, senza ripetere ciò che era stato detto prima. Durante il gioco, tutti sembravamo concentrati ma in modo particolare mi sono trovata a osservare Michela, una donna dai capelli castani e dalla pelle chiara, vestita di grigio. Michela sembrava avere già in mente gli animali e le città da dire eppure, quando arrivava il suo turno, si fermava. Le parole sembravano non uscire come voleva e talvolta faceva difficoltà, balbettando o storpiando le parole. Nonostante ciò, non si è arresa. Continuava a provarci, iniziava a mimare con le mani, cercando di far capire ciò che voleva dire. Ricordo il gufo: con le mani, ha cercato di farci vedere un albero, ed è stato un gesto che, per un momento, penso abbia colto l'essenza del suo tentativo di comunicazione. Quello che mi ha colpito è stato come tutti noi, nel cerchio, abbiamo seguito il suo sforzo, aspettando pazientemente, pronti a darle una mano, a sostenere la sua ricerca di parole. Nessuno sembrava importarsene del tempo che passava. Ogni piccolo gesto, ogni parola, ogni tentativo era fondamentale. E, in quel momento, ho visto come il gruppo fosse in realtà un unico organismo che si adattava e si piegava alle necessità di ogni individuo.

La seconda attività è stata completamente diversa: un'asta posizionata al centro della stanza, due gruppi formati a destra e a sinistra. Due persone, una per lato, dovevano partire simultaneamente e attraversare l'asta, come se fosse un tunnel, una porta o una finestra immaginaria. Il movimento doveva essere lento, quasi come se nessuno dovesse vederci. Con la musica che accompagnava i nostri movimenti, dovevamo sembrare in procinto di entrare in un'altra dimensione, una sorta di danza segreta. Michela, tra tutti, sembrava essersi immersa perfettamente nell'attività, è stata una delle prime a provarci. Ha iniziato con passi bassi, quasi a toccare appena il pavimento, mentre le sue braccia si muovevano lentamente, quasi seguendo il ritmo della musica che accompagnava con il suo movimento. Quando si è avvicinata all'asta, mi è sembrato che il suo movimento cambiasse leggermente: ha sollevato una gamba, come se volesse scalare qualcosa, ma tutto con calma, senza fretta.

Poi ha attraversato l'asta con un passo molto misurato, guardandosi attorno, come se volesse accertarsi che nessuno l'avesse vista.

Nella seconda parte del gioco/attività, due cappelli neri da Charlie Chaplin erano stati aggiunti ai lati dell'asta. I movimenti del gruppo, ora, erano ancora più energici, e Michela ha iniziato con i suoi passi, accompagnati da movimenti delle braccia lenti, come se stesse cercando di raggiungere un equilibrio tra il corpo e il movimento. Quando è arrivata vicino all'asta, ha preso il cappello con delicatezza, l'ha indossato e ha iniziato a ballare. Poi, con un movimento agile, ha iniziato a camminare in mezzo all'asta, una sorta di slalom, tenendo i piedi intrecciati ma senza mai toccare l'asta. Poi, con un altro movimento piegato, ha riposto il cappello e ha fatto il ritorno con dei passi larghi, quasi come se stesse simulando il movimento di un elefante, con le gambe larghe e misurate, ma mai pesanti.

Quello che mi ha colpito di più è stato il suo "percorso", se così lo si può definire. Nonostante inizialmente sembrasse avere difficoltà nell'essere presente o nel trovare le parole, nella seconda attività ha mostrato una grande abilità e molto capace.

Oggi ho imparato che ogni difficoltà che si incontra può essere superata con la giusta dose di pazienza e tenacia. Ho imparato che, nel momento in cui ci si fa aiutare, si crea qualcosa di magico, qualcosa che va oltre il semplice gesto e si trasforma in una connessione profonda con gli altri. E, in quel piccolo cerchio di persone, ho visto la forza di un gruppo che, pur nelle differenze, sa come sostenersi a vicenda.

Naima

5 marzo

Questa giornata è stata molto produttiva. Appena ci siamo incontrati, ci siamo messi in cerchio e abbiamo iniziato il riscaldamento colpendo piano il nostro corpo: prima le braccia, poi il petto, fino ad arrivare alle gambe. Successivamente, abbiamo cominciato a camminare cercando di riempire lo spazio. La cosa importante era guardarsi negli occhi e, ogni volta che si incrociava lo sguardo con qualcuno, bisognava salutarlo. Io sorridevo e stringevo la mano a tutti. Poi è arrivata la mia parte preferita: quando ci siamo messi a ballare. Prima ci hanno divisi in coppie, e subito io ed Erika ci siamo messe insieme. Abbiamo ballato qualche canzone finché non abbiamo dovuto cambiare compagno. Accanto a me c'era Lorenzo, così gli ho chiesto se volesse ballare con me e lui ha annuito, sorridente come sempre.

Secondo me Lorenzo è molto bravo a ballare. A un certo punto hanno messo delle canzoni molto ritmate e lui seguiva il ritmo della musica con i piedi, muovendosi veloce e scattante. Io cercavo di stargli dietro, ma con scarsi risultati. Mentre io mi complimentavo e, scherzando, mi lamentavo di come non riuscissi a seguirlo, lui mi guardava confuso e, sorridendo, mi diceva: «Perché non riesci?». Quando abbiamo finito di ballare, io ero esausta. Per fortuna c'è stata la pausa. Era una bella giornata, quindi io e la mia compagna siamo andate a mangiare nel giardino.

Dopo, ci hanno fatto sedere sulle grandi scale che ci sono davanti al palco e ci hanno detto che avremmo dovuto ricreare delle scenette. La prima scenetta si concentrava sul mettersi un cappotto tenendo una valigetta. Hanno fatto provare prima a Silvia, che però non aveva ben capito le istruzioni. Infatti, una delle regole principali era quella di non aprire la valigetta, perché poteva essere qualsiasi cosa. Lei invece, non capendo bene, l'ha aperta. Dopo svariati tentativi, alla fine ci è riuscita e la scena è passata a un'altra persona.

Michela ha girato in tondo per la stanza, e forse quella è stata la mia scenetta preferita. Barbara, invece, ha fatto avanti e indietro seguendo il lungo bastone che c'era per terra; ogni tanto ci guardava, come se aspettasse che qualcuno la fermasse, e poi ricominciava.

Dopo questo esercizio, ne abbiamo fatto un altro molto particolare:

dovevamo prendere questi lunghi bastoni di legno e utilizzarli a nostro piacimento. Il primo gruppo si è messo orizzontalmente, puntando i bastoni verso il soffitto, quasi toccandolo. Poi è stato il turno del secondo gruppo, di cui facevo parte anch'io. Eravamo io, Lorenzo, Erika, Daniele e Barbara. Io avevo proposto di fare finta di remare, ed Erika voleva suonare l'arpa. Poi abbiamo cambiato i nostri piani durante la scena, quando Barbara e Daniele hanno preso lo stesso bastone e ci siamo messi a girare attorno ad Erika.

Infine, abbiamo fatto l'ultimo esercizio della giornata, che consisteva nell'utilizzare questo grandissimo telo bianco. All'inizio erano solo Silvia e Michela nella scena, poi si sono aggiunti gli altri, tra cui io. Ci siamo messi a scuotere il mantello, creando queste grandi onde. Alla fine, abbiamo dovuto cercare di piegarlo.

Giulia

Oggi la giornata è iniziata con un'attività di movimento. In cerchio, abbiamo iniziato a muovere le mani, avanzando e scuotendole. Poi abbiamo battuto il petto con le mani pronunciando il suono «O», passando poi alle gambe, alla schiena e alla testa, accarezzandoci infine le orecchie. Sembrava un risveglio del corpo, un modo per sentirlo più presente. Dopo questa fase, abbiamo camminato nello spazio sorridendo a chi incrociavamo. All'inizio alcuni erano impacciati, poi è diventato più naturale. Abbiamo ripetuto l'esercizio, questa volta stringendo la mano e salutando chiunque incontrassimo con lo sguardo. Anche qui, all'inizio sembrava forzato, poi il movimento è diventato spontaneo.

Abbiamo iniziato a ballare in coppia. Io ero con Barbara. Ho notato che era diversa dal solito, più silenziosa e distante. Le ho chiesto come stesse e mi ha risposto che era molto stanca. In effetti si vedeva, ma continuava a sorridere. Poi mi ha parlato di sua madre, dicendomi che era morta. Ha abbassato lo sguardo e si è coperta il viso con le mani, ma subito dopo ha ripreso a sorridere e ballare, come se il movimento fosse per lei una resistenza. Mi ha chiesto se avessi un animale e, quando le ho detto che ho un gatto di nome Bubu, mi ha confuso con Giulia, pensando che mia madre avesse lo stesso nome della sua. Poi, con un tono dolce, mi ha detto che mi trovava molto bella. Poco dopo, Daniele mi ha presa per ballare con lui e Barbara si è spostata con Paolo.

Più tardi, seduti sulle scalinate, abbiamo fatto un'attività guidata da Lupo, che indossava un cappotto e aveva una valigetta, spiegando che questi potevano rappresentare qualsiasi cosa. Silvia è stata la prima a entrare in scena, ma all'inizio era incerta e ha aperto la valigetta due volte, anche se non doveva. Al terzo tentativo ha eseguito il compito correttamente: ha camminato lentamente, guardandoci e posando la valigetta. Michela ha avuto un approccio diverso, con una camminata bassa e un'espressione intensa, senza mai sollevare lo sguardo. Erika, invece, ha assunto pose che mi hanno ricordato la Statua della Libertà: apriva il cappotto, si toccava il busto e poi riprendeva il cammino.

Quando è stato il turno di Paolo, ha eseguito la scena con movimenti particolari. Teneva la valigia in mano e con l'altra si sistemava il cappuccio.

Ha finto di poggiarla prima di farlo davvero, poi ha tolto il cappotto e lo ha lanciato con delicatezza sulla valigia. Lupo gli ha chiesto di rifarlo con una maschera bianca senza espressione. La sua camminata è diventata più pesante e, alla fine, ha osservato la maschera come se non sapesse se rimetterla o lasciarla lì. Sembrava quasi esitare, come se cercasse di capire qualcosa di sé attraverso quell'oggetto.

Successivamente, abbiamo lavorato in gruppi con i bastoni. Ogni gruppo ha costruito una scena con movimenti coordinati. Alcuni li tenevano tra le gambe, altri li facevano ruotare o imitavano il gesto di remare. Erika sembrava il punto centrale del suo gruppo, attorno al quale gli altri giravano. Alcuni movimenti sembravano casuali, altri più precisi. Lupo ha osservato tutto con attenzione, senza interrompere.

L'ultima attività prevedeva l'utilizzo di un grande lenzuolo bianco, che inizialmente è stato scosso con forza. Alcuni lo muovevano lentamente, altri con energia. Sembrava il caos prendere forma, un'onda continua di movimento. A un certo punto, Lupo ha chiesto di piegarlo. Erika ha subito preso l'iniziativa, cercando di dare indicazioni. Ma non era così semplice, ognuno sembrava avere un'idea diversa. Antonietta a un certo punto si è allontanata per andare in bagno, mentre Erika continuava a correggere gli altri, parlando veloce e mescolando italiano e dialetto romagnolo. Alla fine, il lenzuolo è stato piegato, ma è stato un processo più complicato del previsto. Quando tutto è terminato, c'è stato un momento di silenzio, poi qualcuno si è abbracciato. La giornata si è conclusa con tante emozioni diverse, tra movimento, osservazione e interazione.

Naima

6 marzo

La cosa che mi è rimasta più impressa di questa giornata è stata probabilmente l'attività finale che abbiamo fatto. Dopo un lungo esercizio di sguardi, durante il quale un gruppo, seduto su una panchina, si era messo di fronte all'altro, seduto sulle grandi scale davanti al palco, abbiamo svolto un esercizio particolare. L'esercizio consisteva nel doversi alzare, spostarsi dietro una stanza, nascondersi per qualche secondo e poi rientrare. Al centro, tra i due gruppi, c'era un lungo bastone, e la persona doveva afferrarlo e farsi guidare dai «no» e dai «sì» che tutti noi dovevamo dire in base alle azioni che compieva. Tra tutti, la scena che mi ha sorpreso di più è stata quella di Nicola, un signore molto simpatico e sempre sorridente. Già durante le prime scenette, lui aveva cercato di andare controcorrente: mentre tutti noi dicevamo «no», lui urlava a gran voce sempre «sì! Sì!». Mi sono divertita molto durante questi "dibattiti" di sì e no con lui. Quando è arrivato il suo turno, Nicola si è avvicinato piano all'asta di legno e l'ha sollevata, aspettando l'inizio del gioco. Ha iniziato a spostare lentamente l'asta fino ad alzarla quasi al soffitto. Molti hanno cominciato a dire «NOO», mentre altri gridavano «Sì!». Alla fine, non seguivamo nemmeno più una logica su quando dire cosa, ma ci lasciavamo guidare semplicemente dalle mosse che in quel momento ci piacevano di più. Quel bastone è diventato una pistola nelle sue mani, ma anche una lancia, e mentre lo muoveva pericolosamente vicino a noi, tutti insieme abbiamo detto «no no no». Lui, ridendo, ha fatto spallucce ed ha iniziato a dire «sì». Era come se si fosse ribellato alle nostre disapprovazioni: noi dicevamo di no e lui, con un sorriso, rispondeva di sì, continuando imperterrito a fare quello che stava facendo. Mi ha sorpreso molto questa situazione, perché Nicola è uscito completamente dagli schemi. Non credo che avrei mai pensato nemmeno lontanamente di scherzare in quel modo, per quanto dall'esterno possa sembrare una cosa scontata da fare. La sua libertà e leggerezza hanno reso quel momento davvero unico. Nel frattempo, in sottofondo, si sentiva Erika che continuava a ripetere: «NO! Ho detto no! Smettila!», mentre lui, ridendo, annuiva e continuava a dire «sì! sì!». E così è partito quel battibecco giocoso che mi ha fatto davvero molto ridere in quel momento. La scena è rimasta impressa nella mia mente, forse perché ha mostrato quanto possa essere divertente e sorprendente uscire dalle regole, anche solo per un istante.

Giulia

Oggi abbiamo svolto un'attività particolare con un bastone. Il compito era semplice: dovevamo entrare di nascosto, arrivare al centro e usare il bastone come volevamo.

Chi osservava poteva dire «sì» o «no» a seconda che il movimento gli piacesse o meno.

Uno dei momenti più intrigante è stato quando Nicola ha fatto la sua esibizione. È entrato con attenzione, cercando di non farsi notare, poi ha afferrato il bastone e lo ha sollevato in alto, facendolo girare. Guardava il soffitto con concentrazione, come se volesse toccarlo con il bastone, ma non ci riusciva. Ha provato più volte, spingendo il bastone sempre più in alto, come se fosse un'estensione delle sue mani. Poi, all'improvviso, ha abbassato il bastone e ha fatto finta di sparare. Ha puntato verso una persona del gruppo, simulando un colpo, e in quel momento si sono sentiti i primi «no» dal pubblico. Nessuno voleva essere "colpito", anche solo per finta. Tuttavia, Nicola ha continuato, passando da un atteggiamento quasi giocoso a uno più teatrale. A un certo punto, ha cambiato completamente approccio: ha cercato di mantenere il bastone in equilibrio con una sola mano, poi lo ha appoggiato contro il muro, tenendolo sospeso con una spalla mentre metteva le mani dietro la schiena. Qui il pubblico ha reagito in modo più deciso, urlando «no» a gran voce, ma lui ha risposto con altrettanti «sì!», come se volesse contraddirli tutti. Il contrasto tra le voci creava un'atmosfera molto giocosa. Man mano che il tempo passava, la sua esibizione diventava sempre più lunga, al punto che alcuni hanno iniziato a dirgli di smettere. «Vatti a casa! Chiudi! Serra!», gli dicevano ridendo, mentre Erika, in romagnolo, gli ha urlato: «Butta giù quel bastone!». Nicola, che non capiva il dialetto, l'ha guardata confuso e lei gli ha risposto ironicamente: «Ah, non sei romagnolo? Allora la finisci o no?». Dopo qualche secondo di esitazione, ha sorriso e ha continuato a giocare ancora un po' con il bastone, ruotandolo tra le mani. Infine, con un ultimo gesto teatrale, lo ha rimesso a posto, concludendo la sua performance.

È stato un episodio particolare, pieno di energia e interazioni tra chi partecipava e chi osservava.

Naima

6 marzo

Nel corso di questi giorni, ho osservato come il teatro, inteso come atto di comunicazione e interazione, possa svilupparsi in contesti non sempre riconosciuti come "teatrali".

Il primo giorno non sapevo bene come muovermi. Eravamo arrivate in ritardo e, senza tempo per adattarci, ci siamo immerse immediatamente nell'attività. Ma è stato proprio in quel momento che ho capito che il teatro non è mai qualcosa di predeterminato. Già dal secondo giorno, la mia percezione era cambiata: non solo conoscevo meglio gli altri, ma mi sentivo anche parte di un flusso che riguardava più la relazione che la semplice recitazione. Ho compreso che il teatro non si svolge solo in ambienti protetti, come un palcoscenico, ma ovunque ci sia una dinamica umana. Qui, ogni persona è un attore, ma senza la costrizione di un copione prestabilito. Non ci sono ruoli definiti, ma un'azione che si sviluppa spontaneamente. Non siamo solo partecipanti passivi, ma attori che pongono in scena se stessi, ognuno con il proprio ritmo e le proprie modalità. Il laboratorio teatrale diventa un campo di sperimentazione, un luogo di condivisione, dove ciascuno esplora se stesso attraverso il gruppo. Nel corso delle attività, come il canto o i giochi di improvvisazione, ho visto come le dinamiche di gruppo siano in continuo mutamento. Per esempio, Paolo, inizialmente più distaccato, ha cominciato ad imitare i miei movimenti. Non c'era forzatura, ma un avvicinamento graduale, un'espressione che scaturiva dal rispetto reciproco. Ho capito che "fare teatro" non riguarda solo la performance, ma seguire l'altro, lasciar fluire il movimento e la parola senza imposizioni. Quell'ascolto attivo è stato uno degli aspetti più profondi dell'interazione, un esercizio di pazienza, di rispetto del ritmo dell'altro.

Un altro momento che mi ha fatto riflettere è stato quando Erika mi ha chiesto se fosse bella. La sua domanda, apparentemente superficiale, mi ha fatto pensare a quanto spesso siamo influenzati da ciò che gli altri pensano di noi per definire il nostro valore. Non si trattava di giudicare se fosse bella o meno, ma di capire il bisogno umano di sentirsi riconosciuti, visti, accettati.

Poi c'è stato il momento con Nicola, che con il suo bastone ha trasformato un semplice gesto in una performance teatrale condivisa.

Quello che sembrava inizialmente un gioco, è diventato una sorta di sfida collettiva. La sua performance non è stata solo la sua, ma del gruppo, che ha risposto con entusiasmo, alternando «si» e «no» in un gioco di contrasti che ha alimentato l'energia dell'intera scena. Non c'era un copione né la pretesa di perfezione, ma una continua ricerca di espressione che si mescolava con quella degli altri. Il teatro, in questo caso, non è stato solo l'esibizione di un singolo, ma un dialogo tra chi agiva e chi osservava, un atto che si costruiva nel momento stesso in cui veniva vissuto. Ho imparato che il teatro non è solo un atto solitario, ma una relazione. Ogni movimento, ogni silenzio, ogni parola diventa potente quando è vissuto insieme, senza giudizio, ma con l'intenzione di comunicare.

Quando pensiamo al teatro, tendiamo a immaginarlo come un atto che richiede un pubblico, una separazione chiara tra chi sta in scena e chi osserva. Ma ho visto che il confine tra chi agisce e chi osserva è molto più fluido. Qui l'interazione è continua, senza la pesantezza del "giudizio", ma con una comprensione che il vero fulcro sta nell'esperienza condivisa. Ho visto il gruppo muoversi all'unisono, adattarsi ai ritmi dell'altro, senza forzare nessuno a partecipare, senza fare distinzioni tra "normale" e "diverso". L'esperienza del cerchio, in cui tutti sono inclusi, mi ha fatto riflettere su quanto, nel nostro mondo, tendiamo a separare e etichettare.

Al giorno d'oggi, spesso i disabili sono visti come persone che stanno nei centri, ma raramente ci chiediamo cosa realmente accada in quei luoghi, come vivano, cosa facciano, che tipo di attività svolgano. Questa esperienza mi ha fatto capire che dovremmo fermarci meno, non accettare la loro realtà come qualcosa di distante, ma cercare di comprenderla meglio. Ho capito che il loro mondo è simile al nostro e che non è la loro "diversità" il problema, ma il nostro modo di guardarli. Spesso li vediamo come persone neutrali, quasi invisibili, affidate agli educatori, senza mai chiederci realmente cosa accada nelle loro giornate, perché tendiamo a delegare tutto agli altri.

Mi ha sorpreso come anche nella difficoltà, ogni persona riesca ad esprimere una forza interiore.

Nei momenti di silenzio, come nel caso di Barbara, che pur parlando di una giornata difficile, riusciva comunque a sorridere, ho capito che il teatro non risiede solo nelle parole, ma anche nel silenzio condiviso, nell'aprirsi, nell'essere vulnerabili, nel permettere all'altro di entrare in quello spazio di intimità.

Guardando questi momenti e riflettendo su ciò che è accaduto, mi rendo conto che il teatro non è solo un atto di espressione personale, ma una forma di dialogo. E in questo dialogo non ci sono distinzioni. Il teatro che abbiamo fatto qui, in cerchio, non è diverso da quello che viviamo ogni giorno nelle nostre interazioni quotidiane. L'arte di stare insieme è il teatro che tutti facciamo, senza copione, senza giudizi, senza distinzioni. In questo contesto, il confine tra "noi" e "loro" diventa invisibile, perché siamo tutti partecipanti allo stesso atto di vivere, di comunicare, di esistere. Questa esperienza mi ha sorpreso più di ogni altra cosa: non siamo mai separati, ma continuamente interconnessi, nel gioco, nel movimento, nell'atto teatrale che chiamiamo vita.

Naima

Il primo giorno siamo arrivate in ritardo. Senza il tempo di ambientarci, ci siamo immerse subito nelle attività. Non sapevamo bene come muoverci, ma abbiamo seguito il gruppo, osservando e cercando di capire. L'ultimo giorno, invece, tutto è apparso diverso: i volti erano più familiari, i movimenti più naturali, e la distanza iniziale si era trasformata in una vicinanza spontanea. Durante le attività, il gruppo si è mosso in modi sempre diversi. Nei giochi di improvvisazione e nel canto, le persone hanno iniziato a entrare in sintonia. Giorno dopo giorno, il legame tra di noi è diventato più forte. Erika, per esempio, quando ci veniva chiesto di dividerci in gruppi, ha cominciato a cercarmi con lo sguardo, come se ormai sapesse che voleva condividere quell'esperienza con me. Anche Lorenzo è cambiato molto. All'inizio era chiuso, parlava poco e sembrava mantenere le distanze. Spesso mi osservava di nascosto, ma quando incrociavo il suo sguardo lui lo distoglieva subito. Poi, con il passare del tempo, qualcosa si è sciolto. L'ultimo giorno ballavamo insieme, lui si muoveva senza esitazione, correva per la stanza, saltava con energia e rideva. Ci guardava con i suoi occhi grandi, sicuro di sé, e si lasciava andare, scherzando e interagendo senza più alcun timore. Barbara mi ha colpita per la sua pazienza e tenacia. Durante la scena del cappotto e della valigetta, si è mossa avanti e indietro, avanti e indietro, senza fermarsi, in attesa dello stop di Lupo. Michela, invece, ha dimostrato più volte la sua determinazione e il suo talento, riuscendo ad andare oltre le proprie difficoltà con una naturalezza ammirevole. I momenti migliori sono stati quelli con la musica e il ballo. In quei minuti, non esistevano differenze, distanze o esitazioni. Eravamo un unico gruppo, senza imbarazzo né confusione, solo il ritmo della canzone da seguire e il piacere di muoversi insieme. Potevo ballare con chiunque, scherzare con persone nuove, senza sentire il peso del giudizio o della timidezza. È strano pensare a quanto mi sia sentita a mio agio con persone conosciute da così poco tempo, più di quanto mi accada spesso con i miei coetanei alla non-scuola. A volte, nel bel mezzo di un'attività, qualcuno ricordava un momento difficile, una ferita del passato, e si lasciava andare alla tristezza. Ma dopo le lacrime, la voglia di condividere riprendeva il sopravvento.

Si tornava a giocare, a ridere, a sperimentare con curiosità. Queste giornate mi hanno scombusolata, proprio per la novità che hanno portato nella mia vita. Sapendo che era un progetto di teatro, ero partita con delle aspettative ben precise. Facendo parte della non-scuola, credevo di sapere già quali esercizi avremmo fatto, come ci saremmo comportati, che dinamiche si sarebbero create. Immaginavo anche quale sarebbe stato il mio ruolo, come mi sarei sentita io e come si sarebbero sentiti gli altri. Invece, ogni mia previsione è stata stravolta. Non mi aspettavo esercizi così diversi, così spontanei. Non mi aspettavo questa naturalezza, né tutto questo divertimento. Quello che sembrava un semplice laboratorio si è rivelato un'esperienza completamente nuova. Tutto questo mi ha fatto riflettere anche su me stessa. Sono sempre stata molto attenta al giudizio degli altri, e questo spesso mi ha frenata. Non credo di essermi mai lasciata andare così tanto nel ballo e nel canto come ho fatto qui. La cosa più bella è stata proprio questa: non mi sono mai sentita giudicata, e spero di non aver fatto sentire giudicato nessuno a mia volta.

Il teatro, ma soprattutto l'ambiente che si è creato, è stato speciale proprio per l'assenza di giudizio. In pochi giorni, abbiamo raggiunto un senso di familiarità collettiva che raramente si sperimenta in così poco tempo. Non c'erano etichette, non c'era chi era più bravo o più capace. Eravamo tutti parte della stessa esperienza, nella stessa barca, senza gerarchie. Quello che mi ha colpita di più è stata la pazienza di tutti. Non c'era mai pressione nel fare un esercizio, nessuno si sentiva costretto a eseguire qualcosa alla perfezione. Se qualcuno non capiva subito o non riusciva, non c'era fastidio né impazienza. Non c'era quel giudizio silenzioso che spesso si avverte nei gruppi. Qui il tempo era rispettato, forse perché l'obiettivo non era l'esercizio in sé, ma il modo in cui lo si viveva. Forse è proprio questo il bello: ci siamo vissuti ogni attività fino in fondo. Spesso, nei laboratori, si tende a voler fare tutto nel modo giusto, ad essere precisi, quasi competitivi. Qui, invece, mi sono concentrata di più sul lasciarmi andare. A volte, vivere davvero qualcosa significa anche non seguire rigidamente le regole. L'ultimo giorno è stato difficile.

Salutare tutti è stato doloroso, non solo per me, ma anche per gli altri, che non si aspettavano che finisse proprio quel giorno. Ci siamo seduti sulle panchine e, uno a uno, abbiamo detto «ciao», finché tutti sono andati via.

Tra i tanti momenti, quelli sotto il grande telo bianco sono stati i più belli. Ridevamo dei nostri capelli in aria, ci muovevamo senza pensare a nulla, solo godendoci l'attimo. È stato il mio esercizio preferito, probabilmente, perché in quei gesti semplici ho sentito una dolcezza e una tenerezza rare. Ora, ripensando a tutto, so che questa esperienza rimarrà con me. Sono sicura che la porterò dietro nei prossimi anni di non-scuola. Non è stato solo un laboratorio, è stato un incontro. Un incontro con gli altri, ma anche con me stessa.

Giulia



NERVALTEATRO

il progetto ha il sostegno di:



in collaborazione con
www.comune.ra.it

